

ANNUNCIARE



LA PAROLA

4^a DOMENICA DI QUARESIMA - ANNO C

La liturgia di quaresima dell'anno C, seguendo il Vangelo di Luca, conduce lungo un percorso di scoperta e di coinvolgimento nella misericordia del Signore. È in ragione di tale misericordia che si dischiude per l'uomo la possibilità della fuoriuscita dalla condizione di peccato, per accogliere in pienezza il dono della resurrezione.

La prima domenica, con l'ingresso nel deserto di Gesù per esservi tentato dal diavolo, si riscopriva il significato dell'asceti, percorso di rinnovamento, purificazione da ciò che offusca la nostra dignità di figli nel Figlio. Le tentazioni di Gesù sono paradigmatiche delle nostre. La sua vittoria è promessa della nostra vittoria.

La seconda domenica, la Trasfigurazione, conduceva a contemplare non solo la gloria del Cristo risorto, ma anche della nostra vera identità di battezzati. Il volto del Cristo trasfigurato era la visualizzazione della gloria cui siamo chiamati, la promessa che ci è stata fatta.

Con la parabola del fico sterile, la terza domenica di Quaresima, il Vangelo ci raggiungeva con un invito a considerare la nostra vita come tempo per la conversione datoci dalla misericordia di Dio. Dio continua a sperare nell'uomo, e a perseverare nella pazienza in vista del nostro ritorno a Lui.

Le prime tre domeniche rivelavano qualcosa dell'uomo e del suo cammino spirituale, ed insieme qualcosa di Dio, dell'estensione e della profondità del suo amore per noi. Così si giunge a questa domenica, penultima di Quaresima, in cui la contemplazione si fissa con maggior intensità proprio sul tema centrale: la misericordia.

Questa parabola, che forse è la più famosa di tutto il Vangelo, è erroneamente detta la parabola del "Figliol prodigo". È meglio chiamarla, come ormai sempre più spesso si fa, la parabola del Padre misericordioso. Il padre ha due figli. Il minore è quello su cui l'attenzione normalmente si ferma di più. Forse perché chiede l'eredità in anticipo rispetto alla morte del padre, e non è certo un bel gesto. Forse perché *«sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto»* (Lc 15,13). Per il consolidato perbenismo che si cela nel cuore di ciascuno qui cala la mannaia del giudizio di condanna. Ma l'atteggiamento del figlio maggiore è molto differente da quello del figlio minore? Vero che non se ne va di casa, ma è mai stato a casa? Al ritorno del fratello dice al padre: *«Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso»* (Lc 15,29-30). È incapace di gioire della gioia del padre, perché non è mai stato in comunione col padre. Un estraneo in casa sua, verrebbe da dire. Un bravo ragazzo che è bravo solo perché non ha il coraggio e l'onestà di essere apertamente disobbediente. Alla fin fine bisogna riconoscere che, seppure secondo modalità diverse, l'atteggiamento di fondo dei due fratelli non li differenzia affatto.

Il figlio minore ha un percorso più dinamico. Si allontana da casa dopo aver chiesto l'eredità. Rompe la relazione in modo evidente. Nulla più lo trattiene nella casa del padre e liberamente sceglie il proprio cammino. In questo percorso dissipa tutto ciò che ha, fino al



colmo dell'aberrazione: pascola i porci e, addirittura, ne vorrebbe mangiare le carrube (cfr. Lc 15, 14-16). A questo punto si pente, anche se il suo pentimento è piuttosto sospetto: vero ritorno o solo fame che a casa del padre sa di poter soddisfare?

E qui si ritrova la figura del padre. Silenziosamente aveva accettato la libera decisione del figlio di allontanarsi. Silenziosamente, ma con evidente apprensione, lo aveva atteso. Al solo vederlo in lontananza gli corre incontro. Gioisce per il ritorno. Chiama a condividere la sua gioia.

Qui risulta forte il contrasto con il figlio maggiore, troppo irrigidito nella sua presunta bontà per essere capace di condividere la gioia. D'altronde questa parabola (come le due precedenti) è stata narrata da Gesù per farisei e scribi che *«mormoravano dicendo: "Costui accoglie i peccatori e mangia con loro" [pubblicani e peccatori]»* (Lc 15, 2). La reazione del padre stona però anche con l'atteggiamento del figlio minore. Forse perché mosso più dalla fame che da reale pentimento torna a casa con un discorso preparato (cfr. Lc 15,18-19) nel quale afferma che non è possibile per lui ritornare ad essere considerato figlio. Il padre invece, e qui è la misericordia, non solo non lo lascia finire di parlare, ma, ancor più, chiama i servi per restituirgli tutti i segni della sua dignità: *«Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi»* (Lc 15,22).

Tale è il rapporto con Dio annunciato anche da Paolo nella seconda lettura. Un rapporto che ha in Cristo il mediatore della riconciliazione. *«Era Dio infatti che riconciliava a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe»* (2 Cor 5,19). Tale riconciliazione inaugura una totale novità, che rinnova tutte le dimensioni dell'uomo: la sua identità e le sue relazioni. *«Se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove»* (2 Cor 5,17). È una novità di vita che viene dall'essere inseriti in Cristo, dal riscoprire la nostra dignità di Figli ricevuta nel battesimo. Il senso del cammino quaresimale.

Nella vicenda del figlio minore della parabola il punto di svolta si ha quando *«ritornò in sé»* (Lc 15, 17). È un momento di consapevolezza, di presa di coscienza della propria situazione. La quaresima è il tempo liturgico in cui ci si accosta a celebrare il sacramento della riconciliazione. Perché non sia solo un rito sterile, dettato esclusivamente dall'abitudine, è opportuno che ci si identifichi con il cammino di esilio e ritorno del figlio minore. Il primo momento della celebrazione richiede la confessione dei propri peccati. È un atto di grande difficoltà, soprattutto perché è autentico solo se nasce dall'aver fatto la verità su di sé.

La confessione del proprio peccato, nella sua asprezza, educa all'introspezione, è un autentico momento di verità, nasce dalla preziosa capacità di mettersi onestamente di fronte a se stessi, ma non cede alla disperazione. È l'identificazione di quei punti precisi su cui dobbiamo crescere per essere ciò che veramente siamo, non per vergognarci di ciò che siamo stati. La confessione dei propri peccati è l'ammissione umile della propria miseria, ma solo perché questa è accolta e sanata dalla misericordia di Dio. Fra miseria e misericordia, ciò che conta è la misericordia. Questo ci insegna la parabola del padre misericordioso. Riconoscere i propri peccati è esplicitare fiduciosamente il proprio peccato fiduciosi che, rispetto ad esso, è molto più grande l'amore con il quale Dio ci ama.

